

mento e notevole fantasia ad eccessi di violenza del tutto spropositati e ingiustificati, visto che non erano poi stati nemmeno ordinati dall'alto.

L'unica spiegazione plausibile a tale ferocia collettiva può essere isolata, per Goldhagen, esclusivamente nell'ideologia antisemitica profondamente interiorizzata da tutta la società tedesca dell'epoca. Qui però sorgono non pochi problemi: uno tra i tanti riguarda, per esempio, il ruolo svolto dal nazionalismo tedesco nello sterminio. Goldhagen, pur non inquadrando analiticamente la tematica nazionalistica, fa continuamente riferimento alla germanicità, all'identità tedesca dei realizzatori. Così, a volte, sembra che sia proprio l'identità nazionale dei tedeschi, così profondamente imbevuta, in quel periodo, di antisemitismo, la causa necessaria e sufficiente dei comportamenti genocidi. Combinando in continuazione idee antiebraiche e idee nazionali, Goldhagen rende particolarmente arduo qualsiasi tentativo di isolare l'impatto specifico dell'antisemitismo indipendentemente dal nazionalismo tedesco. Non potrebbe per esempio darsi che siano gli stessi valori collegati all'idea di Germania, alla comunità e alla razza tedesche, alla purezza del *Volk* germanico che, una volta minacciati dai simboli dell'ebraismo, spingono ad agire i singoli realizzatori? È proprio qui che la spiegazione sostanzialmente monocausale di Goldhagen presenta non poche incognite. Questo fenomeno è dovuto fondamentalmente al fatto di aver definito in modo ambiguo e vago il fattore indipendente cruciale della sua ricerca: l'antisemitismo.

Andando comunque oltre ai problemi appena sollevati, va sottolineato che il merito dell'intero lavoro risiede proprio nell'aver impostato con notevole rigore metodologico – Goldhagen ha ampiamente attinto alle lezioni di King, Keohane e Verba raccolte nel loro *Designing Social Inquiry* – una microanalisi di un'intera gamma di azioni e comportamenti collettivi del popolo tedesco ampiamente dimenticati dai classici del settore. Sembra così finalmente aprirsi uno spiraglio per un'analisi comparata dei comportamenti genocidi che tenga ampiamente conto dell'intenzionalità e dell'identità della gente comune coinvolta in tali stragi in diverse nazioni.

[Daniel Spizzo]

CARMEN GOLIA, *Dentro Forza Italia*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 189, £ 20.000, Isbn 88-317-6772-0.

DOMENICO MENNITTI (a cura di), *Forza Italia. Radiografia di un evento*, Roma, Ideazione Editrice, 1997, pp. 302, £ 22.000, Isbn 88-86812-25-6.

La nascita di Forza Italia ha rappresentato l'apparizione di un modello di partito in gran parte inedito, che gli studiosi sono ancora

impegnati a definire. Non si è ancora avuto, sino a questo momento, uno studio esauriente che renda conto delle caratteristiche organizzative e delle modalità d'azione di questa forza politica. A parte qualche ricostruzione di stampo giornalistico (Gilioli), la bibliografia sull'argomento è di fatto limitata ad alcuni brevi saggi (Maraffi, McCarthy, Seisselberg). La ricognizione è in effetti resa difficile non solo dalla spiccata singolarità di questa formazione, che ostacola il confronto con le tradizionali categorie tipologiche, ma anche dall'opacità del suo funzionamento interno e dalla segretezza delle sue procedure.

I due libri in esame, destinati principalmente a un pubblico non specialistico, apportano un contributo modesto alla conoscenza di questo partito. Del tutto trascurabile è anzi quello di Carmen Golia, che ripercorre, in modo disordinato e superficiale, il processo di formazione e le successive trasformazioni sino alle elezioni del '96. Nella prima parte descrive il contesto in cui Forza Italia è nata, nella seconda considera la struttura del partito e nella terza ne propone una categorizzazione. Gli scarni contenuti informativi della seconda parte risultano inseriti in una cornice interpretativa che appare inadeguata: generici sono, ad esempio, il riferimento al modello americano e l'uso di espressioni come «partito leggero»; è assente un confronto tra i documenti e la loro applicazione, mentre non mancano fraintendimenti e lacune nella presentazione della letteratura politologica. La stessa autrice, del resto, in conclusione del volume (p. 185), non nasconde una certa *naïveté*.

Il libro curato da Mennitti (ex-parlamentare e direttore della rivista «Ideazione») merita una lettura più attenta e un giudizio più sfumato. È vero che una parte di esso ha intenti più «celebrativi» che non interpretativi (si veda in particolare l'introduzione del curatore), ma vi sono anche alcuni saggi che possono contribuire all'inquadramento teorico dell'argomento. In particolare risultano interessanti i pezzi di Verzichelli, Poli e Pilati, i quali, da diverse angolature, aiutano a individuare l'originalità organizzativa del partito. Verzichelli esamina le caratteristiche sociografiche e le modalità di reclutamento dei parlamentari di Forza Italia, parlando di «professionalizzazione a controllo societario» per definirne la specificità. Poli offre invece una puntuale ricostruzione dei progetti (molto diversi tra loro) che, nel corso dei mesi, vengono ideati per dare una struttura a FI, mostrando la notevole distanza tra questi modelli e il reale funzionamento del partito, che è sinora rimasto «lo strumento con il quale Berlusconi ha gestito un consenso elettorale personale». Se Forza Italia abbia rappresentato l'ingresso nell'arena politica di interessi e valori sino a quel momento negletti oppure sia stata appoggiata dallo stesso «blocco sociale» che sosteneva il pentapartito è questione controversa. Pilati, occupandosi del rapporto con la società e del ruolo dei media, prende decisamente (e troppo unilateralmente) posizione a favore della prima ipotesi: a suo giudizio la vittoria di FI nel '94 è da considerare come

la conseguenza della progressiva incapacità dei vecchi partiti di interpretare valori che si diffondevano nella società. La labilità organizzativa di FI, secondo l'autore, è stata inizialmente compensata dalla capacità di aderire «al nuovo senso comune formato dalla televisione», ma in seguito, col mutare delle condizioni ambientali, è diventata un fattore di debolezza.

Di minor rilievo sono i contributi rimanenti: quello di Vitali si limita a una descrizione dell'andamento elettorale, mentre gli ultimi tre (di Cavallari sulla figura di Berlusconi, di Mathieu sulla «mentalità» e di Are sui riferimenti culturali) sono scritti in un'ottica che possiamo dire «partecipante». In essi, infatti, il coinvolgimento prevale sull'esigenza di un'analisi obiettiva e distaccata del fenomeno in esame. Per quanto non privi di osservazioni originali, scivolano spesso nel *wishful thinking* e nella riproposta, in veste intellettualmente più raffinata, della rappresentazione che i leader di FI danno del loro partito. Sono pertanto da considerare più come «documenti» della cultura di Forza Italia che come una compiuta analisi di essa.

Completa il volume un'utile appendice comprendente discorsi parlamentari, interviste, documenti che hanno segnato la storia di Forza Italia.

[Rinaldo Vignati]

ELISABETTA GUALMINI, *La politica del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 299, £ 35.000.

Il volume di Elisabetta Gualmini sulla politica del lavoro presenta innumerevoli pregi, fra i quali l'opportuna collocazione del «caso italiano» in prospettiva comparata, e la grande mole di dati che fornisce un solido supporto per l'analisi.

Il volume si compone di quattro capitoli. Nel primo l'A. inserisce il caso italiano nel contesto internazionale. L'argomento teorico centrale è la distinzione tra due paradigmi di politiche del lavoro: il modello «della sicurezza» e quello di «gestione dell'incertezza». Le origini storico-istituzionali delle politiche del lavoro vengono rintracciate tra la fine del secolo scorso e la crisi degli anni trenta, mentre la loro evoluzione successiva viene poi seguita nei diversi paesi analizzati (quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale più gli Stati Uniti) mediante un'accurata e ragionata presentazione dell'evidenza empirica. La polarizzazione dei paesi considerati sui due modelli è colta in un momento successivo, a partire dalla crisi degli anni ottanta e dalla svolta neoliberale di Stati Uniti e Gran Bretagna, svolta che i paesi europei hanno, come è noto, seguito solo in parte.

Il secondo capitolo applica la distinzione precedentemente elaborata al caso italiano. Dopo un breve schizzo dei primordi (le riforme del centrosinistra *ante litteram* di Nitti e del fascismo), viene presenta-